

Una Storia Quasi Tutta Vera

Il Diavolo in Monferrato



UNA STORIA QUASI TUTTA VERA

ovvero

IL DIAVOLO IN MONFERRATO.

I. LA PRIGIONE

(1852)

Un bel mattino di un giovedì d'autunno, un prete mingherlino, ma dal passo gagliardo, saliva svelto la Strada delle Torri verso il Castello d'Ivrea. Il piccolo prete, non ancora quarantenne, aveva grandi idee. Era reduce dall'aver predicato con efficacia gli Esercizi Spirituali ai più di cento studenti del Seminario Nuovo, e aveva conversato a lungo col Vescovo, Monsignor Luigi Moreno, che si era detto pronto a aiutarlo nella stampa dei primi volumi delle "Letture Cattoliche", uno dei molti progetti che gli stavano a cuore. All'una di pomeriggio avrebbe preso la diligenza per Torino, ma intanto riteneva di dover fare una visita per lui importante. Portava una borsa scalcagnata contenente il fedele Breviario, un fascio di fogli manoscritti legati in un grosso volume, e un cartoccio di frutta fresca.

Il Castello di Ivrea, quello dalle rosse torri intorno al quale fosca è l'ombra di Re Arduino, era ormai da un secolo adibito a carcere, e il prete andava per l'appunto a visitare un prigioniero. Ci sarebbero state altre visite in seguito, ma quella era la prima, e il prete sentiva in cuore una certa trepidazione. Al posto di guardia il gendarme si tolse il cappello. Prese in mano le lettere che il prete gli porgeva, e gli disse rispettosamente: "Reverendo, mi spiace, ma per visitare un prigioniero occorre il permesso del comandante". Il comandante della guarnigione (costituita da due persone in tutto) era impegnato in una faccenda importante, cioè fumava la pipa, stando più sdraiato che seduto, e seguiva pigramente con lo sguardo i cerchi grigio-azzurri di fumo che salivano verso il soffitto, pensando che una buona imbiancatura non avrebbe rovinato l'aspetto della stanza. Era uno di quelli che a quei tempi si chiamavano "spiriti forti". Guardò il prete con un sorriso ironico, prese i documenti e,

tolta di bocca la pipa, disse:”Ah, una visita per il prete Grignaschi! Cose vostre”. Restituì con un gesto di disprezzo le lettere di nulla osta dell’autorità ecclesiastica, ma lesse attentamente quelle dell’autorità civile. Poi aggiunse ruvidamente: ”Comunque, se vuole visitare un prigioniero devo perquisirla”. Aprì la borsa che il prete gli porse immediatamente. La vista del Breviario accentuò il suo sorriso ironico. “Sempre con le vostre panzane in latino? Il giorno in cui la Chiesa si sbarazzerà del latino, io mi farò Cattolico”. Il prete non fece commenti, ma negli occhi gli si era accesa una scintilla divertita. La frutta interessò il capo-carceriere. “Sa che a rigore non dovrei lasciar passare cibi per i carcerati? Ci potrebbe essere una lima, o, conoscendovi, magari del veleno. So che questo Grignaschi non piace al Signor Vescovo e ho ben letto, io, quel che facevano i Papi Borgia, e mica solo loro”. La scintilla negli occhi del prete si fece ancora più divertita. Il comandante stava spazientendosi, vedendo che le sue ironie non suscitavano le reazioni che si attendeva, e forse avrebbe finito col tenere la frutta per sé, ma lo trattenne lo sguardo di muta riprovazione del suo subordinato che aveva accompagnato il prete.

Finalmente disse:” Va bene. Con le sue lettere può visitare il carcerato. Morelli, accompagnalo, visto che sembra che questo ti faccia piacere”.

I due si addentrarono nei corridoi della fortezza. Quello che colpì il prete fu il silenzio. Disse al carceriere:”Non si sente fiatare....Ma quanti carcerati avete?”. “Ventisette, rispose questi. Ma sono tutti piemontesi, e poi il castello è grande”. Finalmente il viaggio finì e il carceriere, estratta una chiave dall’immancabile anello che teneva alla cintura, aprì una porta vetusta dicendo: “Grignaschi! Una visita”. La porta si aprì cigolando, e il prete entrò, mentre il carceriere diceva:”La aspetto qua fuori”. Un individuo barbuto dagli occhi accesi si alzò a metà da un tavolaccio, guardando sbalordito il visitatore. Il prigioniero non era incatenato, e, dato il luogo, era abbastanza ben messo. Anche la cella, grande e con una finestra in alto, non era peggio di quelle che Don Bosco aveva più volte visitato a Torino. “Un prete? – chiese incredulo. “Chi siete?”. “Mi chiamo Bosco Giovanni, sono prete a Torino, e siccome ero venuto qui a Ivrea per un corso di Esercizi Spirituali, ho pensato di venirla a trovare”.

- Venire a trovare me? Ma sapete chi sono?
- Non sarei venuto se non avessi saputo chi siete. Tanto più che noi ci conosciamo.
- Noi? Io non ricordo....

Qui il prigioniero osservò con maggiore attenzione il visitatore, che lo lasciò fare in silenzio. Don Grignaschi aveva, lo si sapeva, uno sguardo magnetico e maniere

accattivanti. Poi si mise a ridere e disse: “Ma sì che mi ricordo! Lei è il pretino bagnato come un pulcino....ma saranno passati dieci anni... mi scusi se non l’avevo riconosciuta. Di cose ne son capitate tante!...”

II. LA TEMPESTA

(1841)

Tra i cento nobili borghi del Monferrato, Moncalvo è forse il più nobile, arroccato com’è su un cocuzzolo di arido calcare, e quindi originariamente senza vegetazione, cioè “calvus”. In questo borgo, che per diversi anni fu la loro capitale, sono sepolti due dei grandi Marchesi che resero famosa questa parte del mondo. Vi fu anche educato un buon pittore della piccola scuola piemontese, che da questa cittadina prese il suo soprannome. Infine, sia detto per inciso, vi si stabilì assai presto una comunità di ebrei, che al tempo della nostra storia affollava un ghetto ed ammontava a circa duecentottanta persone, su un totale di poco meno di quattromila abitanti.

Il 14 di ottobre 1841, sul finire del pomeriggio, un uomo di bell’aspetto e dal fisico snello, di forse trent’anni, si affrettava verso la cittadina. Aveva la pelle olivastra, i capelli neri ricciuti e gli occhi grandi e profondi. Portava poco bagaglio, ma le scarpe malridotte e molto impolverate mostravano che doveva trattarsi di un viaggiatore instancabile. Aveva ogni motivo per affrettarsi, perché il cielo era a dir poco minaccioso e un grosso temporale stava evidentemente per scoppiare.

Quando fu in paese, chiese dell’albergo. Ce n’era solo uno, che gli fu subito indicato. L’albergo sembrava pulito e in buon ordine, ma il proprietario gli annunciò che non c’era posto per quella notte. “E dove potrei dormire, allora?”, chiese il viaggiatore con un gesto di sconforto. L’albergatore si strinse nelle spalle. Ma un signore “di civile condizione”, che era venuto ad incontrare un suo conoscente in albergo ed aveva ascoltato la conversazione, si alzò dalla poltrona dove stava in attesa, squadrò il viandante dalla testa ai piedi, parve soddisfatto, e infine disse: “Lei mi sembra una persona istruita e per bene. Allora ascolti: questa sera devo andare a cena dal Conte Miroglio al Castello dei Merli, a un paio di miglia da qui. Se Lei ha la pazienza di aspettarmi per un’ora, La accompagno dal Conte, che è un uomo molto ospitale. Per la cena garantisco io. In quanto al riparo per la notte, il castello è grande e in un modo o nell’altro il Conte l’accomoderà.” Il viaggiatore si profuse in ringraziamenti. Chiese come avrebbe potuto ricompensare il Conte. “Per questo, si prepari qualche bella storia. A cena si fa conversazione, e il Conte, che pure di animo è conservatore, tuttavia ama ascoltare novità”. “Dubito di poterlo accontentare, rispose

il viaggiatore. Io abito vicino a Domodossola, e questo che sto facendo è il viaggio più lungo della mia vita. Sto andando ai Franchini di Altavilla d'Asti da un mio amico". "Ma sarà pur stato in qualche luogo interessante". "Questa mattina ero al Santuario di Crea, ma è così vicino a Moncalvo che non penso di poter raccontare al Conte su questo soggetto qualche cosa che lui già non sappia". "Va bene, vedremo – concluse il signore di civile condizione, che si presentò come Placido Tadini, Avvocato e consigliere comunale e – come si classificava lui stesso – nipote miscredente del Cardinale Tadini, Arcivescovo di Genova, di cui portava il nome. Il viaggiatore disse di chiamarsi Antonio Grignaschi, ma non ritenne necessario dire di essere un sacerdote.

Dopo un'ora esatta, la carrozza dell'Avvocato Tadini coi due passeggeri si avviò verso il castello del Conte. L'Avvocato si scusò e si mise a leggere con attenzione due fogli che evidentemente gli erano stati dati all'albergo. Poi sospirò, li chiuse in una borsa, e disse al suo compagno: "Dunque...". Ma proprio in quel momento il temporale da tempo annunciato da un continuo rimbombo di tuoni scoppiò d'improvviso, con uno scroscio di grossi goccioloni che cadevano fragorosamente sull'incerata della carrozza e sulla strada, che, da bianca di polvere che era, in pochi minuti si trasformò in una grigia fanghiglia scivolosa. Il frastuono divenne subito tale, che i due viaggiatori non poterono neppure avviare una conversazione decente senza urlare per farsi intendere. Era però solo la prima ripresa, che durò forse quindici minuti. Nella breve calma che seguì, la carrozza infilò il vialetto di olmi che portava al castello, e l'Avvocato fece a tempo ad informare il suo compagno: "Volevo dire che lei è fortunato. Il Conte dà quattro cene "importanti" all'anno, una per stagione, per i suoi amici più stretti, e questa a cui andiamo la potremmo chiamare la *cena d'autunno*". La pioggia, mista a minuta grandine, riprese proprio mentre i passeggeri, accolti da un cameriere o maggiordomo con un grande ombrello verde, smontavano dalla carrozza. Era ormai quasi buio, e a perdita d'occhio le colline del Monferrato apparivano gravate da nuvoloni neri agitati da un continuo turbinoso movimento, come se una mano invisibile le rimestasse furiosamente.

Il grande castello era abitato solo in parte, ma evidentemente in quella parte si cercava di mantenervisi una sorta di lusso campagnolo da cui non era assente il buongusto. Il Conte in persona venne a ricevere i visitatori. Era un vecchietto di forse settant'anni, che aveva quindi vissuto in una delle epoche più movimentate dei tempi moderni. Era un gentiluomo di provincia di tipo non raro a quei tempi, ricco, colto, conservatore in politica, illuminista in filosofia, incredulo nella fede e alla buona nei modi.

“Buona sera, Placido”. Poi guardò con due occhietti vivaci il compagno dell’Avvocato e aggiunse “E chi mi porti questa sera?”.

“Il signor Antonio Grignaschi è un viaggiatore che rischiava di passare la notte all’aperto, perché alla Locanda non c’è posto...”.

“...e noi non vogliamo che il signore abbia un cattivo ricordo dell’ospitalità monferrina. Benissimo, venite in libreria, mentre aspettiamo che si serva.” Non ci furono altre formalità.

La libreria era un’ampia stanza con tre delle quattro pareti occupate da scaffali alti fino al soffitto, zeppi di grossi volumi. Su di un tavolo da lavoro erano ammonticchiati in disordine diversi volumi e giornali, molti dei quali non ancora aperti. C’erano varie paia di occhiali, un portapipe e tutto l’armamentario per scrivere. Al centro della quarta parete, tappezzata in raso rosso damascato, stava un ampio camino di marmo sovrastato da un grande specchio barocco dalle cornici dorate. Su quattro poltrone collocate davanti al camino, in cui ardeva un bel fuoco, erano accomodati altri maggiorenti di Moncalvo. Il Grignaschi fu colpito dal numero di orologi che stavano nella stanza, almeno quattro: un alto pendolo Comtoise dalle linee ricurve, due orologi rococò, ed un orologio barocco, più severo, verde, nero e oro, al posto d’onore sulla mensola del camino. Tutti segnavano rigorosamente la stessa ora, qualche minuto meno delle sette.

Il Conte, notando che il Grignaschi aveva fermato il suo sguardo sull’orologio posto sulla mensola del camino, disse compiaciuto: “Vedo che se ne intende: quello è il mio preferito, un orologio svizzero da La Chaux des Fonds, firmato Robert. Molta gente pensa che non valga niente, con le sue linee austere, ma intanto il gusto è fine, e poi è precisissimo. Avrò la mia età”. “Quasi nuovo, dunque”. Rispose affabilmente il Grignaschi. Il Conte lo guardò con interesse. Con un’occhiata e tre parole il Grignaschi si era conquistato il padrone di casa.

In realtà lui solo sapeva di essersi avvicinato all’orologio chiedendosi più che altro perché un orologio apparentemente così da poco stesse al posto d’onore. Ma gli capitava spesso di fare senza motivo la cosa giusta al momento giusto, come se una forza superiore lo spingesse, e veramente non si può condannarlo se, dopo tante di queste esperienze, incominciava a credere di avere una sorta di missione speciale nel mondo.

Le candele ardevano per illuminare la tranquillità interna, mentre fuori impazzava la bufera. I fulmini ed i tuoni si susseguivano ininterrotti, con scoppi anche molto vicini. Ma le finestre ben chiuse tenevano bene, e per tutta la serata coesistettero due mondi:

quello esterno esposto alla natura scatenata, e quello interno, comodo, riscaldato, tranquillo e solo turbato dal continuo tuonare, che giungeva peraltro assai attenuato..

Il Conte fece le presentazioni. C'erano il Notaio di Moncalvo, il Medico, il Ricevitore delle Regie Poste, il Giudice. Grignaschi, che aveva anche un intuito sicuro, fiutò immediatamente gli anticlericali: lo erano evidentemente tutti, in varie gradazioni di aggressività, ma non c'erano eccezioni.

“La mia signora si occupa della direzione della cucina, ma è un poco indisposta e non potrà unirsi a noi”, spiegò il Conte. Da come gli astanti annuirono senza mostrare alcuna sorpresa e senza informarsi ulteriormente sulla salute della Contessa, Grignaschi comprese che questa frase faceva parte del rituale. La signora era probabilmente molto devota e non gradiva quella conversazione. Inoltre avrebbe trovato sconveniente trovarsi da sola, unica donna, con loro.

Proprio a quell'ora, a forse due miglia piemontesi (NOTA: un miglio piemontese equivale a circa 2.5 km) di distanza dal castello, dalla parte opposta a quella di Moncalvo, due giovani stavano frettolosamente camminando per un sentiero attraverso i campi. Quattro ore prima avevano lasciato Cocconato, ma infine si erano perduti. Il curato di Cocconato, che li aveva ospitati a colazione, aveva invano cercato di dissuaderli dal continuare la strada. Il più anziano era un ventiseienne, prete da pochi mesi. La sua pietà, unita ad una straordinaria determinazione, era già nota ai parroci delle colline tra Castelnuevo d'Asti, sua patria, e Torino. Era partito la mattina da Montaldo ed era atteso per quella sera a Ponzano dal vecchio Don Lacqua, che era stato suo maestro alle elementari a Castelnuevo, e la cui domestica era zia Marianna, sorella di sua madre. Disse che ci sarebbe arrivato ad ogni costo prima di notte. Il saggio curato di Cocconato lo avvertì che c'erano ancora da fare una decina di miglia, ed erano già le due e mezza. Ci sarebbero volute cinque - sei ore in condizioni normali, ed il tempo stava diventando veramente brutto. “Nessun uomo si è mai sciolto nell'acqua”, rispose scherzosamente Don Bosco. Poi disse ridendo: “Il curato di Montaldo mi ha dato come guida questo giovanotto, che conosce tutte le colline fino a Casale come il palmo della sua mano. Mi ha anche detto che è un po' birbante, ma si deve prendere quel che c'è”. Il birbante doveva essere un birbante timido, perché arrossì vivamente. Si chiamava Pancrazio e aveva diciotto anni. Essere la guida di un “Torinese” lo interessava, e passare una notte fuori casa, magari con una buona cena, gli era sembrato un buon affare. Il curato, scettico, mise insieme un poco di avanzi del pranzo, ne fece un involto che mise in un tascapane, e lo affidò

a Pancrazio. Poi disse paternamente: “Io, comunque, sono sempre qui. Se la situazione si fa veramente brutta, non fate sciocchezze e tornate indietro”.

Erano le tre passate, quando i due incominciarono il loro viaggio. Pancrazio, effettivamente, almeno nel raggio di una decina di miglia da casa sua, conosceva tutti i sentieri più nascosti e i guadi dei torrenti. La sua rotta da Montaldo a Cocconato e poi da Cocconato allo Stura sotto Murisengo fu un capolavoro concepito come due segmenti di linea retta. Poi i due seguirono lo stradone per un paio di miglia, e in località Pozzo attraversarono di nuovo lo Stura. A questo punto si era fatto buio ed il tempo era irrimediabilmente guasto. I baleni dei lampi illuminavano incessantemente il cammino. Pancrazio abbandonò lo stradone, ma ormai era giunto al limite delle sue conoscenze. Per scusarsi disse: “Se almeno ci si vedesse un poco...”. Il suo compagno osservò che i lampi davano una luce pressoché continua, ma Pancrazio rispose che lui aveva paura dei lampi, e quando ne vedeva uno chiudeva subito gli occhi e si tappava le orecchie. Don Bosco pensò che sarebbe stato un bell’argomento per una predica, quello dell’umanità che chiude gli occhi (e si tappa le orecchie) quando c’è luce, e cerca di vederci al buio, e si lamenta se non ci vede. Ma non c’era tempo per queste considerazioni. Si infilarono per un sentiero che si perse ai limiti di un campo, sulla soglia di un bosco. La natura taceva, come in attesa. Poi si udì un fragore, come un immenso scroscio, che si avvicinava rapidamente. Pancrazio rimase sbigottito: “Che cos’è?” chiese atterrito. “E’ solo acqua” rispose Don Bosco. “Ma cerchiamo in fretta un riparo”. Alla luce dei lampi vide che sul margine del campo, a forse cinquanta passi, c’era una specie di basso capanno per gli attrezzi, con i muri a secco ed il tetto, assai malconcio, di canne. Si diressero correndo da quella parte, ma l’acquazzone arrivò prima di loro e riuscì a bagnarli fino alle midolla negli ultimi quindici passi. E dentro al capanno la situazione non era molto migliore. I due si strinsero in un angolo aspettando che spiovesse, ma pareva che il temporale dovesse durare per sempre, con vigore crescente. E l’acqua sembrava cadere da tutte le direzioni, come se il tetto non esistesse.

- Dunque, disse affabilmente il Conte rivolto allo sconosciuto, ci dica un poco: da dove viene?
- Vengo da Domodossola. Credo che sia esattamente a nord di Moncalvo, a forse quarantacinque miglia a volo d’uccello.
- Questo lo si può vedere immediatamente, rispose il Conte, che aveva il vezzo di verificare tutto e subito, soprattutto se si trovava nella sua biblioteca. Si diresse ad un tavolino vicino al tavolo di lavoro, coperto di carte geografiche.

Inforcò un paio di occhiali, e poco dopo disse: “Ecco qua. Ha proprio ragione. Quasi esattamente a nord”. Tirò fuori un compasso e fece alcune misure: “E sono quasi esattamente quarantaquattro miglia piemontesi. Ma non sarà mica venuto in linea retta?”.

- No, sorrise il Grignaschi. Ci sono delle montagne di mezzo, ed ha già nevicato abbondantemente. Però, nei limiti del possibile, sono venuto senza troppe deviazioni. Ho visto il Sacro Monte di Varallo....
- A me ed ai miei amici qui basta ed avanza il Sacro Monte di Crea, che è a due passi, disse ironicamente il Conte.
- Se è per quello, disse tranquillamente il Grignaschi, ci sono stato questa mattina.
- I gusti sono gusti, sentenziò il Conte. Poi aggiunse: “E, a parte le sacre giogaie, ha avuto qualche esperienza interessante?”
- Ci pensavo appunto ora, ascoltando i brillanti racconti dei Signori presenti. Ma non mi è venuto in mente niente di esaltante. Forse l’unica visita un poco curiosa l’ho fatta a Roppolo. Se guarda la sua mappa vedrà che anche Roppolo è quasi direttamente a nord di Moncalvo.
- Roppolo sul lago di Viverone? Il nome non mi è nuovo.
- Roppolo, disse il Grignaschi, mi interessava perché avevo sentito che qualche anno fa, nel corso di un restauro del castello, fu sfondato un muro....
- Ci sono! Esclamò il Notaio. Anch’io ho sentito questa storia. Ma è proprio vera?
- Quale storia? Chiedevano incuriositi gli astanti. E dicevano:”Lasciamo parlare il nostro ospite”.
- Il signor Notaio può certo raccontarla meglio di me. Quello che avevo sentito era che, sfondato un muro nella terza stanza della torre si trovò un vano, e nel vano era ritto in piedi un guerriero nella sua armatura, a visiera calata, coperto della polvere di secoli.
- Questa storia me la ricordo anch’io, disse il Conte. Anzi, proprio quest’anno è uscito un libro del Cavaliere Luigi Cibrario, che identifica lo scheletro, probabilmente murato vivo, con quello di Bernardo Mazzé, che sarebbe stato fatto sparire in questo modo dal cugino Lodovico Valperga, mi pare nel 1452. Però il Cavaliere Cibrario, che solitamente è ben documentato, su questo punto è assai vago: non dice quando avvenne il ritrovamento, e parla di un sotterraneo, non di una torre.
- Io ho cercato proprio il muratore che ha fatto la scoperta, l’ho trovato, e lui mi ha descritto il suo sbigottimento quando ha visto il guerriero. Mi ha detto senza incertezze che era nella torre.

- Scommetto, disse con un sorrisino scettico il Medico, che a Roppolo tutti gli uomini sono muratori e tutti hanno scoperto lo scheletro, chi nei sotterranei, chi in giardino, chi nella torre. E poi magari si scoprirà che non c'è mai stato nessuno scheletro.
- Sarebbe certo meglio così, disse il Grignaschi pensieroso. Non deve essere bello essere murati vivi.
- Ma perché il Valperga avrebbe dovuto farlo? Si informò il Giudice.
- Non è chiaro, interlocuì il Conte. Si parla di una rivalità in amore. Maddalena, moglie del Mazzé, cercò disperatamente suo marito per ogni dove, e i suoi sospetti caddero presto sul Valperga: cercò senza successo di ucciderlo, ma riuscì solo a farlo condannare dal Duca di Savoia - e tutto questo è attestato dalla storia.
- Ma vi domando, quale castello non ha qualche scheletro o almeno qualche fantasma? Chiese a tutti e a nessuno in particolare l'Avvocato, con entusiasmo retorico. Il Monferrato è pieno di castelli, e quindi di fantasmi e di scheletri nelle segrete. Magari, anche in questo castello....
- Può darsi, lo interruppe brusco il Conte, ma di fantasmi in casa mia io non ne ho mai incontrati. E sì che in fondo non mi dispiacerebbe. Penso che finalmente potrei chiedere loro la risposta a domande che mi pongo da anni.
- Non solo i castelli, ma tutte le case un po' vecchie hanno più storie tristi che storie liete da raccontare, disse il Grignaschi. I castelli sono soltanto più grandi e più vecchi, e quindi hanno più storie, e più storie tristi. Sono convinto che se le pietre potessero parlare saremmo assordati dal coro di lamenti che si alzerebbero da ogni luogo.

Cadde il silenzio e i sei compagni lo guardarono sorpresi. Ma il Grignaschi sembrava ispirato e riprese: "Chissà, magari proprio in questo paese, a Castelletto dei Merli, le storie più strane devono ancora accadere".

- Piano, piano, disse il Conte. Quello che dice è giusto, ma non lasciamoci guastare l'appetito. ("Per me questo qui è un invasato", sussurrava il Medico al Ricevitore delle Regie poste, che gli sedeva vicino).

Proprio in quel momento il maggiordomo annunciò che il pranzo era servito, ed i sette si avviarono verso la stanza da pranzo.

La solitudine, l'oscurità, i lampi, i tuoni, lo scroscio della pioggia battente, il fischiare del vento, lo scricchiolio dei rami che si schiantavano, il lugubre gemito di qualche

uccello in fuga sotto la bufera creavano un'atmosfera di tregenda nel capanno. Don Bosco propose al ragazzo che tremava al suo fianco: "E se mangiassimo qualcosa?". Questi guardò nel tascapane fradicio: "Il pane è andato a mollo, balbettò. Ma il formaggio e le mele vanno ancora bene". I due mangiarono con appetito. Di bere non ce n'era alcun bisogno, perché la pioggia continuava a cadere come se fosse ricominciato il diluvio universale. Tacquero ancora per un pezzo. Ma il temporale non dava segno di voler cessare. "Senti, disse Don Bosco, qui non smette di piovere: dobbiamo muoverci e cercare una casa, o finiamo con l'annegare in questo capanno". "E da che parte andiamo?". Recitarono insieme un'Ave Maria e Don Bosco disse risolutamente: "Non siamo in mezzo ad un deserto. Da qualsiasi parte andiamo, prima o poi qualche casa la troviamo". E sotto la gelida pioggia battente si diressero su per il colle verso est, in quella che - per quanto ne sapeva lui - doveva essere la direzione di Ponzano. Ma la salita non era facile: il bosco era tenebroso, non c'era sentiero e il vento scuoteva furiosamente i rami, che intralciavano ogni passo.

Tre camerieri si occupavano dei convitati. Gli *habitué* sapevano che nel raggio di trenta miglia, vale a dire fino a Torino, quella sera non c'era probabilmente pranzo migliore di quello servito dal Conte, che incominciò alla grande con un "finto" brodo chiaro di tartaruga. Si sapeva che a Parigi il brodo di tartaruga - quello "vero" - era quasi obbligatorio come primo piatto. Sorbendo ghiottamente il *bouillon*, i convitati, con parole e con gesti, indicarono di trovarlo eccellente, ma il padrone di casa si scusò di non poter offrire di meglio, data la scarsità di tartarughe marine a Moncalvo. Il Notaio ricordò ai presenti che secondo i Cinesi il brodo di tartaruga propizia la longevità. "Vi offro dunque una finta longevità, disse allegramente il Conte. A proposito, quanto a lungo può vivere una tartaruga?", e già, posato il tovagliolo, si stava alzando per andare a verificare sul suo Buffon. "Se andate a cercare sul Buffon, non ci troverete niente, lo arrestò il Medico. Mi sono interessato a questo problema e l'unico dato certo che io conosca è quello di Padre Francesco Cetti, il solito gesuita, però attendibile quando parla di scienza - lì bisogna rispettarli. Nella sua Storia Naturale della Sardegna, il Cetti dice di aver fatto la conoscenza di una tartaruga che viveva da sessant'anni in una certa casa, sempre eguale a sé stessa. Era benivolenta come un vecchio servitore". "Non le avranno dato da sbrigare le commissioni urgenti, osservò il Conte risiedendosi. Ad ogni modo sessant'anni mi sembrano veramente un minimo. Mi pare di aver sentito che in Inghilterra ci sono tartarughe di cento o duecent'anni. Ed ora, continuò, passiamo alla trota a due salse".

“Magnifico! Si estasiarono i commensali. Questo pesce è veramente freschissimo”. Altri approvavano il bianco dell’Oltrepò, che accompagnava degnamente la trota. E delle due salse, entrambe deliziose, non si poteva assolutamente dire quale fosse la migliore.

- Ormai, sentenziò il vecchio Giudice, nell’*Anno Domini* 1841 si può affermare che la civiltà dell’Uomo ha raggiunto il suo vertice. Resta poco spazio per nuove invenzioni, per nuova letteratura, per nuova musica, per nuova filosofia, per nuova arte. Persino in matematica, anche grazie ai progressi de-fi-ni-ti-vi dovuti al nostro Lagrangia, credo che sia rimasto assai poco da scoprire: i problemi sono, o risolti o insolubili. Però penso che un poco di spazio per menti ingegnose sia ancora disponibile nel campo della gastronomia e nell’arte di conservare i cibi.
- Il ghiaccio, il ghiaccio è il segreto!, esclamò il Medico. So che si stanno facendo da tempo esperimenti con l’etere etilico ed altre sostanze chimiche, e siamo ormai a un passo dal poter fabbricare ghiaccio in piena estate.
- Dunque, macchine per fabbricare il ghiaccio, concluse trionfalmente il Giudice. Molto meglio che sviluppare cannoni a canna rigata e altri ordigni di morte.
- Ma, con tutto il rispetto, disse l’Avvocato, non penso che tutto l’ingegno umano debba essere impiegato unicamente nella gastronomia.
- E in che altro, allora?.
- Questo non lo so, ma se guardiamo a tutte le invenzioni che si stanno facendo, c’è da rimanere sbalorditi. Per esempio l’elettricità.
- Sciocchi giochi di società, interloquì il Giudice. Buoni solo per far rizzare i capelli alle ragazze con poco cervello, quando non si ha di meglio da fare. He he.
- Io penso, disse il Conte, che stiamo affrontando il problema per il verso sbagliato. Non dobbiamo chiederci che cosa si sta inventando, ma che cosa ci piacerebbe avere a disposizione.
- Buona domanda, disse il Medico. A sentire i miei pazienti, quello di cui veramente si sente la mancanza è un rimedio per tutti i mali, magari accompagnato da un elisir di vita eterna.
- Io non so, disse il Conte, se vorrei vivere in eterno. Così, sulla carta, sembra una gran cosa, ma penso che nessuno di noi sia preparato per una tale eventualità. Certo, non dover soffrire per una straordinaria varietà di malanni sarebbe una bella cosa.

- In quanto a me, disse l'Avvocato, vorrei che si aumentasse la velocità e la comodità dei trasporti, per girare senza troppo scomodo tutto il mondo.
- Splendida idea, interloquì il Conte, ma da approfondire. E intanto, per prepararci a queste fatiche intellettuali, venga il rosbiff.

Il "rosbiff" entrò trionfalmente su un enorme vassoio, accolto dagli applausi degli invitati. La carne era di un bel color rosa acceso, la crosta bruna. La salsa, nelle sue salsiere d'argento, aveva il giusto livello di opalescenza. C'era uno sgargiante accompagnamento di verdura multicolore: piselli all'inglese color verde brillante, piccole zucche verdi e arancione, carciofi alla lionese, e poi limoni e mele affettate a cui non era stata tolta la rossa buccia. Vini rossi generosi del Monferrato sostituirono il bianco dell'Oltrepò.

I due giovani continuavano la loro faticosa strada nel bosco. Erano fradici ed intirizziti, ma dopo meno di un quarto d'ora di cammino notarono che il temporale era finalmente vicino a cessare, e stava allontanandosi verso Torino, col suo corteggio di lampi e tuoni sempre più ovattati. I rumori consueti del bosco riprendevano, accompagnati da un vicino gracidiare di rane. Ma il rumore più forte ed insistente lo produceva il gocciolare delle fronde sovraccariche di pioggia. Durante una breve sosta udirono il grido di un gallo. "Qui i galli cantano di sera?" borbottò Pancrazio, che stava riprendendo coraggio. "Ringrazia Dio, gli disse il suo compagno. Ci sta indicando la strada". Si diressero da quella parte. Pareva che tutti gli animali selvatici e domestici si stessero risvegliando, lieti per lo scampato pericolo. Si udì l'abbaiare di un cane e poco dopo il miagolio iroso di un gatto. "Proprio come gli essere umani, disse Don Bosco. Appena il pericolo comune è passato, ne approfittano per ricominciare a litigare". Dopo pochi passi comparve attraverso gli alberi un lumicino non lontano. "Oh, finalmente ! dissero i due quasi ad una voce. Ecco delle case!". C'erano infatti alcune case, i cui abitanti, passata la tempesta, stavano riaprendo le finestre, da cui si intravedevano modesti interni illuminati da fiochi lumi. Una grata fragranza di pane che cuoceva li raggiunse invitante. Passata un'alta siepe, i due si trovarono in un ampio spiazzo ai margini dell'abitato, circondato da grandi alberi ancora stillanti acqua. Un alto forno per il pane, dalla bocca infuocata, era nel mezzo della radura, circondato da alcuni abitanti del luogo, che evidentemente avevano ripreso il lavoro interrotto dal temporale. "Ecco i nostri buoni samaritani", disse Don Bosco. E si avvicinò al gruppo. Ma doveva restare stupefatto: non appena quelli lo videro, fuggirono a richiudersi nelle loro case, lasciando sul posto tutti i loro strumenti e il pane a bruciare nel forno. Si

sentì un frettoloso sbattere di porte e finestre che si chiudevano, ed i lumicini scomparvero. I due erano allibiti. Pancrazio disse: "Veramente il signor curato la storia del Buon Samaritano me l'aveva raccontata diversa". Don Bosco intanto, correndo verso la più vicina del gruppo di case, aveva preso a gridare: "Non temete! Noi siamo buona gente, che abbiamo smarrito la strada, e siamo fradici per la pioggia! Non vogliamo farvi alcun male! Venite a badare al vostro pane, altrimenti vi brucia tutto." Era come parlare ai sordi.

Placatosi il primo assalto al rosbiff, punteggiato da elogi alla carne, ai vini, al padrone di casa presente, alla padrona di casa assente, alla cuoca eccetera, la conversazione riprese.

- Dunque, Placido, tu vorresti viaggiare comodo. Ma allora, perché non fai come me, che viaggio comodamente seduto nella mia biblioteca, insieme alla mia pipa e ad un buon bicchiere di acquavite? Io viaggio sui libri dei viaggiatori, e sono certo che se nelle Regioni dell'America Equinoziale ci fossi stato di persona, avrei visto e notato forse solo un millesimo di quello che apprendo leggendo le pagine del dotto Von Humboldt. Della sua relazione ho un'edizione francese del 1825, e viaggiando con lui mi pare di viaggiare con tutti quelli che lo hanno preceduto, perché li cita e li discute. Invece, molti altri viaggiatori mi danno l'impressione di viaggiare con perspicacia non maggiore di quella dei loro bauli. Ti confesso che questo modo di viaggiare mi sembra una perdita di tempo.
- Ma vuoi mettere? chiedeva l'Avvocato. Veder di persona un tramonto su una pagoda del Pegù non è la stessa cosa che leggerne la descrizione.
- No infatti, rispose il Conte. Nella descrizione mancano le zanzare, il fetore dei bufali, il cibo rancido, l'acqua malsana, per non parlare degli indigeni, presumo sudici, che ti rompono le scatole, e che nella migliore delle ipotesi si accontentano di derubarti.
- E' anche per provare queste sensazioni, che uno viaggia!
- Ah, disse il Conte sornione. Quindi, in definitiva, più che il viaggio, ti piace lo scomodo del viaggio. E allora, perché vuoi delle invenzioni che ti facciano viaggiare più comodo?
Tutti, tranne l'Avvocato, sbottarono a ridere.
- Non volevo dire più comodo in questo senso, volevo dire più rapidamente, rispose esasperato l'Avvocato.

- Più rapido viaggi e meno cose vedi, sentenziò il Giudice. E poi io non capisco. Quest'anno è stata aperta la seconda ferrovia a vapore d'Italia, la Milano - Monza. Prima bastava una diligenza al giorno, e adesso sembra che i Monzesi non aspettassero altro che andare a Milano, e i Milanesi non desiderassero altro che andare a Monza. A quanto mi si dice, quel treno è sempre pieno.
- Per quanto mi riguarda, anche se costruissero una stazione del treno davanti a casa mia, io continuerei a viaggiare come ho sempre fatto, osservò il Conte.
- Non te l'auguro, esclamò convinto il Ricevitore delle Regie Poste. Io spero proprio che il nostro Re tenga questa peste lontana dagli Stati Sardi. Dicono che, dopo che è passato il treno, rimanga sospeso in aria per delle ore un fumo puzzolente. Letteralmente per delle ore.
- Viaggiare, viaggiare..., diceva il Conte. Ma per andar dove? Se è vero che la terra è rotonda, in qualunque io parte mi dirigessi, andando sempre avanti, sempre più lontano, dopo circa sedicimila miglia mi ritroverei seduto nella mia biblioteca a Castelletto Merli. E allora, perché viaggiare? Ma sentiamo il nostro ospite, concluse il Conte. Secondo lei, Signor Grignaschi, perché uno viaggia?
- O perché deve, o perché vuole, rispose guardingo il Grignaschi.
- Ottima risposta, disse il Conte. Ma perché uno vuole?
- O perché vuole andare da qualche parte, o perché non vuole andare da nessuna parte in particolare, ma vuole solo scappare da dov'è. L'unico problema è che scappare lontani da se stessi non si può.
- Ancora meglio, disse il Conte, mentre gli altri tacevano. Poi, per ridare tono alla conversazione, aggiunse: "Ma assaggiatemi tutti quanti, per favore, questo punch alla romana, per preparare lo stomaco a quello che verrà. Non ho ancora le nuove macchine per fare il ghiaccio, ma la mia ghiacciaia in giardino funziona benissimo."

Dopo molto pregare, si aprì lo spiraglio della porta di una casa vicina, ma solo quel tanto da poter spiare di fuori, e si fecero vedere alcuni uomini armati, chi di coltello, chi di tridente, chi di falchetto. Doveva essere buona gente, che però voleva dimostrare la maggior fieraZZa possibile. Con voce brusca chiesero a Don Bosco chi fosse, e a qual paese volesse arrivare. "Io, rispose questi, sono un povero prete, e questo è un mio amico; veniamo da Cocconato e eravamo diretti a Ponzano, ma sgraziatamente abbiamo smarrita la strada: assicuratevi; noi non vogliamo farvi male di sorta".

Finalmente aveva smesso del tutto di piovere, gli armati sembrarono rassicurati, ed uscì altra gente dalle case. Alcuni si affrettarono al forno, altri si fermarono a parlare con Don Bosco. Interrogati perchè si fossero lasciati prendere da tanta paura alla vista di due giovani, risposero che quei paraggi erano infestati da assassini, i quali, proprio la notte precedente, in quello stesso villaggio, avevano commesso un omicidio. Aggiunsero che i reali carabinieri battevano la campagna in cerca dei delinquenti, ma fino ad allora senza successo.

Don Bosco chiese il nome del luogo e seppe di trovarsi a Costamezzana, frazione di Castelletto Merli. Non aveva mai sentito né l'uno né l'altro nome, e non aveva idea di dove si trovasse. Allora chiese per grazia di essere accompagnato a Ponzano. I contadini gli dissero che la direzione era giusta, ma la distanza era ancora di almeno un miglio e mezzo.

Don Bosco comprese che sarebbe stato troppo chiedere a quella buona gente di farsi tre o quattro miglia a quell'ora, in un'oscurità da cui erano evidentemente atterriti. Allora li pregò di fargli la carità di prestargli un paio di vestiti di qualche sorta, perché lui e il suo compagno non aveano filo dei loro abiti che non gocciolasse; e l'umidità era penetrata fino alle ossa e li intirizziva. Quella buona gente, forse anche un poco per vergogna, si scusò col dire che era povera; però dissero che a un quarto d'ora di lì abitava un ricco signore di buon cuore, il quale avrebbe potuto provvederli dell'occorrente. Don Bosco chiese che gli dessero una guida, non conoscendo il paese. Quelli esitarono a lungo. Poi, dopo lunghe consultazioni, cinque di loro si armarono di tridenti e di falcetti, tanta era la paura degli assassini, e partirono con Don Bosco e col suo compagno, prendendo per uno stretto sentiero che serpeggiava al colmo di un'altura, ed arrestandosi con le orecchie tese ad ogni richiamo di animale o altro rumore sospetto.

Dopo il rinfrescante punch alla romana, fu la volta del cappone, anzi di due "*Capponi con Tartufi alla Parigina*", che arrivarono in tavola sotto due campane d'argento. Quando queste furono levate simultaneamente dai camerieri, si alzò dai capponi un vapore dall'intenso aroma di tartufo, che ancora una volta eccitò l'entusiasmo dei presenti.

La conversazione riprese sull'argomento dei viaggi, ed il Conte ricordò con rimpianto il Conte Carlo Vidua, di Casale Monferrato, prodigioso giovane di straordinaria cultura, che era stato un grandissimo viaggiatore, ed era morto in Estremo Oriente da una decina d'anni. Ricchissima, la sua famiglia aveva proprietà anche a Castelletto dei Merli, e per questo molti suoi membri erano personalmente noti sia al Conte che

al Notaio. La precocità e l'acutezza d'ingegno del Vidua, secondo il Conte, avrebbero forse potuto farne un altro Giacomo Leopardi. Ma il Vidua era morto lontano portandosi nel sepolcro le sue immense esperienze. Restavano solo tre volumi di interessantissime lettere, editi dal suo amico Cesare Balbo.

La tesi del Conte era che i monferrini in generale avevano la vocazione dei grandi viaggiatori, che coltivavano con tutti i pretesti senza potervi assolutamente rinunciare. Qui, nessuno poté fermarlo quando si alzò da tavola per prendere nella biblioteca un paio di grossi volumi.

- Vedete?, diceva. Ecco: lo stesso Antonio de Herrera, lo storiografo ufficiale della Conquista, che pure era Spagnolo, scrisse che la famiglia di Cristoforo Colombo probabilmente era quella dei signori del *Castillo de Cucaro, que cae en la parte de Italia, que se dixo Liguria, que aora es juridicion del Ducado de Monferrato, tan cerca de Alexandria de la Palla que se oyen las campanas...* (oh, questa è bella!) e poi continua dicendo che Ottone II creò i fratelli Colombo signori di Cuccaro, Conzano (qui a otto miglia come l'aquila vola) e Rosignano (ancora più vicino!), eccetera”.

Che i monferrini fossero grandi viaggiatori, incluso il Conte, che si vantava di esserlo a modo suo, erano d'accordo un po' tutti. L'Avvocato fece notare che, ad esempio, si favoleggiava che un misterioso avventuriero spuntato all'improvviso sessant'anni prima dalle parti del Caucaso fosse propriamente un tale Boetti, ex-missionario Domenicano, nativo di Piazzano, luogo sulle colline dirimpetto a Trino. Si trattava dell'individuo noto come Profeta Mansur, che dopo di aver creato il caos in quelle provincie dell'impero turco e in Georgia, si era attaccato a un osso troppo duro per lui, cioè l'Impero Russo della grande Caterina, ed era stato disfatto e catturato. La Czarina, però, dopo una conversazione con lui, non lo aveva condannato a morte, ma si era limitata a relegarlo in un monastero-fortezza sul Mar Bianco, dove era probabilmente morto all'inizio del secolo.

Grignaschi parve interessato.

- Perché lo chiamavano profeta?
- Sembra che volesse fondare una nuova religione. Aveva anche convinto i suoi seguaci che, recitando una certa preghiera, sarebbero stati invulnerabili in combattimento. Questo si poté verificare esser falso, aggiunse il Conte con una punta di ironia.
- Ma si sa qualcosa del suo credo?

- Poco e per sentito dire. Voleva unificare ebraismo, islam e cristianità, e quindi Papa, preti, gran Muftì, Imam, ordini religiosi di ogni specie, sacramenti e tutto quanto l'armamentario di chiese, moschee e sinagoghe erano per lui la radice dei più gravi peccati ed andavano assolutamente aboliti.
- Ho letto qualcosa sul soggetto, diceva l'Avvocato. Per lui il maggior peccato era la mancanza alla parola data, e giustiziava personalmente quelli che mancavano anche in materia minima a questo suo comandamento.
- Sì, disse il Conte. Così ho sentito. Solo per questo motivo l'adulterio era secondo lui da punirsi con la morte per lapidazione, se uno dei due implicati era sposato, come violazione di un impegno preso. Per il resto, le donne da sposare potevano fare quel che volevano con chi volevano.
- Certamente, disse il Grignaschi, la nostra religione potrebbe essere semplificata, e non sono sicuro neanch'io che la Chiesa, come la conosciamo, sia necessaria.
- Ohibò, disse il Giudice, non vorrà mica mettersi a fare il profeta anche lei?!
- Se necessario, perché no? Vedano un poco, lor signori. Si è appunto parlato a lungo di quanto la scienza e la tecnica possano per così dire ingrandire e perfezionare il corpo dell'uomo. Ma l'anima? Non avremo bisogno di un supplemento di anima, per far fronte a questo supplemento di corpo?
- L'anima non esiste, dichiarò categoricamente il Medico. Il cervello è una macchina complicata, un automa, di cui non conosciamo minimamente il funzionamento. Per quanto ne sappiamo è un meccanismo che si è formato per caso. Credo che intorno a questa tavola siamo tutti di questo parere (molti annuirono più o meno rumorosamente). Quindi, col tempo, ad un ingrandimento del corpo, au-to-ma-ti-ca-men-te corrisponderà un ingrandimento del cervello.
- Mi permettano di dissentire. Col dovuto rispetto, loro mi sembrano essere già arrivati al punto in cui la scienza e la tecnica hanno soffocato l'anima.
- Tutto il soprannaturale è una gigantesca panzana, disse l'Avvocato in tono che non ammetteva repliche. Mi mostri uno, un solo miracolo, o evento soprannaturale, e io crederò. Ma di miracoli non ne ho mai visti.
- Neanch'io, neanch'io, dissero gli altri. Il Medico aggiunse: "Molti dei pretesi miracoli sono fatti oggi scientificamente spiegabili".
- E altri sono riproducibili con i mezzi della scienza moderna, rincarò il Conte.
- Io non so far miracoli, disse Grignaschi, ma ci sono fatti soprannaturali che nessuno vede o vuol vedere, e fatti del tutto naturali che la maggior parte degli uomini crede soprannaturali.
- Ce ne mostri uno dei primi, di grazia, disse il Medico.

Il Grignaschi parlò allora come spinto da quella forza a lui estranea, e disse: “Non so, se io predicessi che questa sera stessa, magari tra pochi minuti, entrerà in questa stanza un messaggero di Dio, che cosa direste? “

- Vista l’ora e il tempo, mi sembra improbabile. Ma, a meno che il messaggero non dimostri con chiarezza di venire da Dio, non penso che sarei convinto, rispose il Medico.
- Io invece sì, o meglio, non proprio sì, ma quasi, disse il Conte. Mi faccia arrivare entro cinque minuti, se non un angelo o un santo, almeno un prete,... ecco, un prete come messaggero di Dio evidentemente lo dovrei accettare, ...ma che naturalmente lei non conosce e non ha mai visto, ed io incomincerò a crederle. L’avverto soltanto che sono anni che vivo in questo castello ed il fatto non si è mai verificato.

Grignaschi, già pentito della predizione che gli era come scappata di bocca, incominciò a dire:” Se la cosa non si verificasse ciò non proverebbe”.

Voleva dire “...nulla”, ma fu interrotto da un improvviso latrare di cani e da grida che provenivano dal giardino.

Gli astanti tacquero allibiti. Il maggiordomo si precipitò nella sala: “Signor Conte, forse è meglio se viene. C’è un gruppo di contadini alla porta posteriore del giardino”. “E che vogliono, a quest’ora?”. “Non capisco. Sembra che stiano accompagnando qualcuno al castello”. Il Conte si scusò e si alzò da tavola, non senza aver guardato il Grignaschi in modo strano.

Don Bosco, Pancrazio e la loro scorta arrivarono infine ai piedi di un castello che dominava la borgata, visibile dall’altra parte del colle. La via era infossata tra due alte siepi, ma giunti al muro che serviva di cinta, ecco risuonare i rabbiosi latrati di due grossi mastini. La comitiva arrestò il passo, poichè era pericoloso avanzarsi, e ad alta voce fu chiamato qualcuno di casa, annunciando l’arrivo dei due viandanti smarriti.

Il Conte in persona arrivò presto, accompagnato da alcuni domestici, chiamò i cani, grossi come due vitelli, e fece a Don Bosco e Pancrazio le più cortesi accoglienze. Non dimenticò neppure di far dare una buona mancia ai cinque contadini che avevano accompagnato i due viandanti, i quali, per parte loro, non poterono far altro che augurare ai cinque un buon viaggio di ritorno.

Giunti nell’ingresso illuminato, il Conte notò quanto il povero Pancrazio fosse imbarazzato. Lo affidò quindi a Evasio, il giardiniere, perché lo conducesse in cucina, lo facesse riscaldare, gli trovasse qualche abito asciutto, e gli facesse dare da mangiare. La cuoca, una donna grande e grossa, prese subito Pancrazio in simpatia, e la serata rimase memorabile nella vita di quest’ultimo, che con il resto

della servitù cenò con gli avanzi - ma che avanzi! La cuoca gli riservò persino una tazza di brodo bollente di tartaruga, ancorché “finto”. Così, pur con le premesse peggiori, per lui si concluse in gloria, ancor meglio che secondo i suoi voti, quella straordinaria giornata.

Il Conte volle anzitutto che Don Bosco andasse in un apposito camerino per asciugarsi e cambiarsi d’abito. Mentre si raccomandava, il Conte tornò brevemente in sala da pranzo a riferire agli astanti, che stavano commentando il caso incuriositi: “Mi par quasi incredibile, ma è effettivamente arrivato un prete, disse, anzi, un pretino bagnato come un pulcino. Quando si sarà rimesso in sesto potremo parlargli”.

Visto che Don Bosco, uscito dal camerino, per quanto in abiti asciutti tremava ancora battendo i denti, il Conte chiese al suo domestico personale di portare il suo mantello invernale, foderato di pelliccia, in cui Don Bosco si ravvolse, e finalmente smise di tremare.

Passarono quindi nella sala da pranzo, dove erano appena stati serviti i dessert. Il Conte si scusò con Don Bosco, perché avrebbe incominciato la cena col dolce, ma la giornata era stata talmente strampalata, che Don Bosco non vi trovò nulla di strano. Al suo ingresso nella sala da pranzo i convitati si alzarono rispettosamente in piedi. Don Bosco pareva a suo agio.

Ma l’Avvocato disse subito, tra il serio e il faceto: “Alto là, reverendo. Prima di tutto ci dica se lei è di Domodossola”.

Era forse l’ultima domanda che Don Bosco si aspettasse. Per cui, sorridendo, disse, col suo accento astigiano: “Proprio no, e non ci sono neanche mai stato. Ma perché? Lor Signori hanno qualcosa contro gli onesti valligiani dell’Ossola?”.

- Assolutamente nulla, disse il Conte. Ma adesso lei può dire a tutti noi chi è e come si chiama.
- Mi chiamo Bosco Giovanni e sono nato ai Becchi, frazione di Castelnuovo d’Asti.
- Benone, disse il Conte. Io conosco molte famiglie a Castelnuovo d’Asti. E lei?
- Certamente. Ho fatto i primi studi a Castelnuovo e ho avuto diversi compagni di tutti gli strati sociali. Per esempio ero grande amico di uno dei Bertagna.
- Ottima famiglia, disse il Conte.

I due conversarono brevemente confrontando le conoscenze comuni, ed il Conte fu pienamente soddisfatto. Quando poi seppe che Don Bosco era appunto in viaggio per andare a trovare il vecchio maestro elementare Don Lacqua, che si era ritirato a Ponzano, addirittura si commosse.

Passato l'esame, di cui Don Bosco – forse - non si era reso conto, fu il momento di aggredire il dolce, che non era ancora stato toccato. Don Bosco ebbe una sedia ed un coperto e incominciò quindi la sua cena con *“Plum-Pudding al Rhum, con crema alla Chantilly”*, mentre il padrone di casa dava disposizioni perché si tenesse in caldo qualche piatto della cena precedente per l'ospite ultimo arrivato.

Gli altri ospiti si ritirarono dopo il caffè, chiedendosi se Don Bosco potesse effettivamente esser considerato un messaggero di Dio. Un prete, in effetti, per loro – credenti e miscredenti - lo era quasi per definizione, ma, in fin dei conti, di messaggi non ne aveva dati, e sembrava troppo giovane, e anche un po' sempliciotto, per essere un santo. Ma certo di lì innanzi tutti conservarono memoria del fatto come di un caso veramente singolare e qualcuno pensò addirittura che proprio il suo arrivo poteva esser stato il messaggio - che cosa non si va a pensare, alle volte!

Il Grignaschi, ritiratosi anche lui, andò a coricarsi nella cameretta che gli era stata assegnata, chiedendosi ancora una volta come avesse potuto fare una predizione così sicura. Nelle sue preghiere chiese disperatamente a Dio, in ginocchio, di illuminarlo.

Don Bosco, invece, rimasto solo col Conte, mangiò voracemente la sua cena. Come sta scritto nelle *“Memorie Biografiche”* di Don Bosco, *“il vecchietto non finiva di parlare di mille cose, essendo di piacevole conversazione, e quando si alzarono: - Io nel castello ho la Cappella, disse a D. Bosco, e se Lei ci vorrà favorire domani, potremo udire la sua Messa. Sarà un gran regalo che farà alla mia signora, che professa gran divozione per le cose di chiesa. - D. Bosco acconsentì con tutto piacere, e stracco stracco, verso la mezzanotte andò a letto.”*

E così terminò la memorabile giornata di giovedì 14 ottobre 1841.

L'indomani mattina il tempo era ancora sul brutto, con nuvole basse e vento, e ogni tanto qualche rovescio di pioggia. Ma puntuale, all'alba, la campanella della cappella del castello suonava per invitare alla Messa i fedeli. La Contessa in persona aveva preparato il necessario con le migliori tovaglie d'altare ed i migliori paramenti. I fedeli erano molti, dai casolari e dalle frazioni vicine, un po' per vera pietà, un po' per curiosità, perché l'occasione di vedere la cappella aperta era rara. Il Conte e la Contessa presero posto in prima fila. Ci fu qualche incertezza all'inizio, perché il povero Pancrazio confessò di non esser mai riuscito ad imparare il latino sufficiente

per servire la Messa. Ma, mentre Don Bosco si preparava a dir Messa da solo, il Grignaschi venne tranquillamente a fare da chierichetto.

- *Introibo ad altare Dei.*
- *Ad Deum qui laetificat juventutem meam...*

Le Memorie Biografiche di Don Bosco continuano ancora per una pagina o due a narrare il seguito di questo episodio, che si concluse con la visita al castello, il dono di un libro a ricordo dell'evento, e un lauto pranzo. Dopo mangiato, il Conte in persona volle accompagnare i due viaggiatori per un buon tratto verso la vicina Ponzano. Non posso far di meglio che raccomandare la lettura almeno di queste pagine.

III. PREDICA SENZA PAROLE.

(1856).

Come aveva detto Don Grignaschi a Don Bosco nel carcere di Ivrea, negli anni tra il 1841 e il 1852 di cose ne erano successe. Nel 1842 aveva incominciato a raccogliere intorno a sé un gruppo di fedeli che, pur professando a parole assoluta fedeltà alla Chiesa romana, e pur dedicandosi a pratiche mistiche forse esagerate, ma ortodosse, si diceva che se ne distaccassero drammaticamente nei principi. La maggior confusione proveniva dal fatto che i principali seguaci del Grignaschi erano sacerdoti, tra i quali due parroci, che egli aveva in qualche modo convinto.

In verità, dagli atti dei processi in cui il Grignaschi e i suoi seguaci incapparono, prima nel 1849 e poi nel 1850, non è facile comprendere esattamente quali fossero gli insegnamenti di Don Grignaschi, tanto più che gli aderenti alla setta erano tenuti al segreto. Nel 1849 era stato stampato un libretto, *Crux de Cruce*, ma anche su questo libro gravava il dubbio se fosse un insegnamento autentico o l'invenzione, totale o parziale, di un seguace, il Notaio Provana. Nella sua deposizione al processo, il Grignaschi non aveva affermato, ma neppure negato, di essere una re-incarnazione di Gesù Cristo, destinato a morire una seconda volta in croce ed a risuscitare dopo tre giorni, come si diceva che andasse predicando. Si era limitato ad affermare, col sostegno di passi scritturali, che questo non era impossibile, usando un argomento ragionevole: se un pezzo di pane poteva transustanziarsi in Gesù nell'Eucaristia, a maggior ragione un uomo poteva essere transustanziato in un secondo Gesù Cristo.

Il 15 luglio del 1850, in Casale, “alle ore dieci antimeridiane esatte” il Presidente Innocenti lesse la sentenza, che condannava il Grignaschi e quattordici altri imputati, tra cui cinque preti e due donne, a varie pene carcerarie, incominciando dal Grignaschi, condannato a dieci anni, e terminando con quattro imputati che si considerò fossero stati “bastantemente puniti col carcere sofferto”.

Fu una giusta condanna? Quali che fossero gli argomenti del Pubblico Ministero Minghelli e quelli del collegio di Difesa, ove spiccava il giovane e battagliero Avvocato Angelo Brofferio, che però perse questa causa, quello che è certo è che, mentre il Grignaschi era chiuso ad Ivrea per scontarvi la sua pena, alla frazione Franchini di Altavilla d'Asti e soprattutto nel vicino borgo di Viarigi, luoghi in cui nell'estate del 1849 lui stesso aveva predicato invitato dai suoi amici, parroci di quei luoghi, si era creata una vera e propria setta di alcune migliaia di fedeli che attendeva il suo ritorno come quello di un nuovo Messia, che doveva completare

l'opera incompiuta di Gesù Cristo e fondare una nuova Chiesa, sulle rovine della Chiesa Romana.

Uscita dal carcere, si era trasferita ai Franchini anche Domenica Lana, ex-sarta, detta “la Madonna Rossa”, prosperosa trentenne dai capelli color fuoco, creduta reincarnazione della Vergine Maria e venerata come tale. Man mano che gli incarcerati del 1850 venivano messi in libertà, molti si recavano difilato a Viarigi a confermare gli abitanti nella loro eresia. Che questa setta fosse eretica dal punto di vista della Chiesa Cattolica appariva ormai ovvio dal rifiuto costante di accettare le direttive dei Vescovi e la predicazione di preti non appartenenti alla setta. Se poi si praticassero anche – e fino a qual punto - altri reati, soprattutto a carattere civile e penale, quali truffa, violenza sui non appartenenti alla setta (l'Accusa del 1850 aveva menzionato due casi), attività “lascive” basate sulla sottile distinzione introdotta dai Quietisti tra il *sentire* e l'*acconsentire*, se si tenessero oscure cerimonie nei cimiteri e che cosa vi si facesse, se la setta predicasse un nuovo ordine sociale, queste investigazioni le lasceremo agli esperti.

Il nuovo parroco di Viarigi, Don Melino, nominato dal Vescovo in sostituzione del “grignaschino” Don Lacchelli, si era insediato con fatica e incontrando qualche turbolenza, che aveva richiesto un aumento precauzionale della forza pubblica, poi tolto per l'intercessione del Vescovo di Asti, che aveva anche elargito elemosine ai poveri ed ai malati. La situazione si era calmata, ma il parroco continuava ad essere isolato insieme ad un pugno di fedeli, nonostante Don Lacchelli stesso avesse abiurato l'eresia. Il povero Don Melino aveva fatto ricorso a tutti i mezzi spirituali che aveva potuto escogitare, ed aveva persino invitato, già nel 1854, due padri cappuccini a condurre una Missione, come si chiamava allora, cioè un ciclo di prediche che avrebbero dovuto concludersi con una confessione e comunione generale, per tentare di riportare le pecorelle riottose all'ovile. Ma i due padri cappuccini, vedendo l'ostilità della popolazione, se ne erano tornati al loro convento in gran fretta, interrompendo la missione.

Intanto Don Bosco, nei suoi frequenti colloqui ad Ivrea, lavorava alla conversione del Grignaschi. Ma, prima che si potesse vedere se queste sue conversazioni avessero portato frutto, gli fu chiesto se fosse disposto a condurre a Viarigi una nuova Missione, nel gennaio 1856. Accettò, e si preparò ad andarvi accompagnato da Monsignor Borsarelli, Canonico della Cattedrale di Torino.

Fu deciso che i predicatori si sarebbero recati a Viarigi nella seconda settimana di gennaio. Sebbene si fosse cercato di non dare pubblicità alla data del loro arrivo,

questa era trapelata, anche perché ormai la fama di Don Bosco lo precedeva ovunque.

Qualche sera prima della data fatidica, i capi della setta si erano riuniti intorno ad una buona tavola per decidere il da farsi. Partecipavano alla riunione vari maggiorenti della cittadina, rappresentanti un gran numero di famiglie agiate, tutte appartenenti al partito dei “grignaschini”, che tra loro si chiamavano “illuminati”. Era presente anche la Madonna Rossa, che fu salutata col bacio dei piedi, ma non aprì bocca fino alla fine della riunione, se non per mangiare. Dopo il dolce allo zabajone e il Brachetto di Acqui, vino che ha il profumo delle rose, la discussione fu relativamente breve. Scartato il ricorso all’intimidazione, i capi degli illuminati decisero unanimemente di vietare ai membri della setta di andare ad assistere alle prediche dei missionari, e questo era scontato. Ma poi, con fantasia monferrina, uno di loro, ricco possidente e proprietario di una grande casa a due passi dalla canonica, stimato tra la popolazione perché era noto a tutti come una brava e generosa persona, propose di tenere un gran cenone seguito da un ballo, proprio nella sua casa, verso la metà della settimana di missione. La proposta fu votata per acclamazione. Alla fine della riunione, la Madonna Rossa annunciò che essa, valendosi della sua autorità, desiderava tuttavia assistere a qualche predica di Don Bosco. In effetti ardeva dalla curiosità. Non ci fu la minima obiezione ai suoi desideri: con la Madonna Rossa sarebbe stato sacrilegio discutere.

Il ricco proprietario che aveva deciso di dare il gran ballo incominciò a fare i suoi preparativi alla grande. Furono noleggiati i suonatori; montagne di cibi e di bottiglie incominciarono ad arrivare ben in vista su birocci aperti, mentre il popolo si preparava mentalmente al festino. Solo, ci si rammaricava che la casa non avrebbe potuto contenere l’intero paese per una danza, per quanto l’anfitrione avesse assicurato che ci sarebbe stato da mangiare per tutti. Vista la stagione, non si poteva pensare ad una serata danzante in piazza, ma, quanto meno, il cenone e il ballo in una gran casa di fianco alla canonica avrebbero certamente indispettito il parroco e i suoi ospiti. Per accontentare tutti, anche altri capi benestanti del partito grignaschino promisero cene e balli per confortare nella loro fede gli “illuminati” meno abbienti. Si era però tutti d’accordo sul fatto che la serata principale sarebbe stata quella del terzo giorno della missione.

Arrivarono intanto i predicatori: l’ultimo tratto di percorso della diligenza da Asti si svolse tra due ali di popolo dall’espressione incuriosita e ostile allo stesso tempo. I capi del partito commentavano a gran voce, in modo che i missionari li udissero: “Diran belle cose, ma non sono illuminati. – Ecco i signori di Torino ladrona che vengono come il solito a mangiare alle nostre spalle. - Predicheranno ai banchi,

perchè nessuno andrà ad udirli – Potrebbero già mettersi la coda fra le gambe e ritornarsene donde son venuti, tanto per guadagnar tempo”.

I due missionari andarono difilato nella chiesa, ove, oltre ai banchi, trovarono i proverbiali quattro gatti, forse dodici persone in tutto - tra i quali non sfuggì al loro sguardo la Madonna Rossa, vestita d'azzurro con un velo bianco, che però non copriva del tutto né le sue chiome rosso fuoco, né le sue forme generose. E intorno a lei c'erano alcune delle fedeli più fidate tra gli “illuminati”. Qualsiasi missionario si sarebbe scoraggiato a quello spettacolo, non però i nostri due. Don Bosco salì in pulpito e fece il suo sermone esattamente come se si fosse trovato in una cattedrale affollata. Non minacciò affatto che l'ira di Dio si sarebbe riversata su Viarigi. Disse invece di sperare che proprio per l'amore che portava agli abitanti di Viarigi, Dio volesse dare qualche esempio che colpisse la mente del popolo, per incitarlo alla conversione. La Madonna Rossa ripeteva a tutti: “Quel prete predica bene, ma non è illuminato!”. In quanto agli esempi, diceva: “Vedremo”. Da parte loro, i due missionari presero a fare serenamente due prediche ciascuno al giorno, il Canonico a metà giornata, Don Bosco al mattino presto ed alla sera tardi.

Ma l'uditorio restava in numero esiguo, una trentina di persone per predica, e gli esempi divini non si vedevano, per cui anche alcuni che un vago timore lì per lì lo avevano provato erano tornati a vivere tranquilli.

Si giunse al terzo giorno, quello della gran festa da ballo. Alla predica del mattino, però, Don Bosco cambiò registro, incaricando i suoi uditori di avvertire la gente del paese che, se non volevano venire alla predica colle buone, Dio li avrebbe fatti venire loro malgrado. Quindi li invitò a recitare un Pater ed Ave pel primo che sarebbe morto in paese. Mettendo insieme l'avviso e la preghiera, ora incominciava ad emergere una vera minaccia, ma, come fecero subito osservare alcuni “spiriti forti” e i capi degli Illuminati, la preghiera non voleva dire molto, perché inevitabilmente c'è sempre un primo a morire. Comunque, il pensiero della festa imminente distrasse gli animi, se ce ne fosse stato bisogno.

In quel giorno stesso, poco dopo la predica mattutina, alcuni de' principali fautori e capi del partito degli Illuminati vennero a visitare Don Bosco in canonica, per vedere da vicino che tipo fosse e per capire se, nonostante il fiasco palese della missione fino a quel giorno, fosse ancora risoluto a continuare le sue prediche. Non ci misero molto a capire di che pasta tenace fosse fatto Don Bosco. Inoltre, nel corso della discussione, questi parlò loro della sua amichevole conoscenza con Don Grignaschi e delle sue visite al carcere di Ivrea, che lasciavano sperare che lo stesso fondatore della setta, come avevano già fatto altri dei primi seguaci, rientrasse nelle

file della Chiesa Cattolica. La conversazione si animò, i più irriducibili pretendendo che queste conversioni, da parte di persone indebolite dal carcere, nel fisico e nel morale, non contassero nulla. “Se anche Grignaschi stesso abiurasse, dicevano, basterebbe la Madonna Rossa a guidarci”.

Mentre i più istruiti degli Illuminati discutevano con Don Bosco, si fece annunciare un secondo gruppo, di peso teologicamente più leggero. Questi dissero a D. Bosco:

- V'è una persona che, se lei permette, verrebbe a farle una visita.
- Venga pure, mi farà piacere.
- Ma sappia che è di molta importanza.
- La riceverò come si conviene.
- È nientemeno che l'Eterno Padre.

Don Bosco non batté ciglio, e rispose: - Benissimo.

Si erano forse immaginati qualche reazione più forte, per cui continuarono il loro copione..

- Assolutamente non provi paura al suo cospetto: esso non fa male ad alcuno.
- Non dubitate; starò calmo. E poi, anche se sono un prete indegno, non vedo perché dovrei temere l'Eterno Padre, che è Bontà infinita.
- Allora gli diremo che può venire.
- Ve ne prego. Io l'aspetto.

Mentre la Madonna Rossa era nota da tempo, l'Eterno Padre, che godeva di grande autorità soprattutto fra i più semplici tra gli Illuminati, era assai meno conosciuto. Era un impostore o semplicemente un pazzo? Le Memorie Biografiche di Don Bosco lo caratterizzano – separatamente - con entrambi gli epiteti. Impostore o pazzo che fosse, l'Eterno Padre aveva un suo seguito e vestiva e parlava come secondo lui l'Eterno Padre avrebbe dovuto vestirsi e parlare.

Don Bosco lo aspettava quindi con una certa curiosità. Dopo breve tempo comparve nella sua camera un uomo già avanzato in età, alto di persona, di forme erculee, con una barbaccia nera e lunga che gli copriva il petto, un vestito nero e un paio di zoccoli ai piedi, di forma strana. Coronava il tutto un cappello nero in capo, alto un mezzo metro. Teneva un libro sotto il braccio, e procedeva tutto impettito con una sicumera e con una baldanza sorprendente. Tutto sommato, si disse Don Bosco, era

stato un bene che gli fosse stato detto che il tipo era innocuo: se lo avesse incontrato d'improvviso di notte gli avrebbe consegnato senz'altro il portafogli senza aspettare che gli fosse richiesto.

Per completare il quadro, lo sconosciuto parlava costantemente con versi rimati a coppie.

Presentatosi a Don Bosco esclamò:

*Ecco sono a voi venuto
E nessun mi ha prevenuto.*

Don Bosco vide subito che i versi, anche se rimati, erano abbastanza a caso e producevano talvolta curiosi risultati.

- E voi dunque sareste? Chiese allo sconosciuto.

*Si, io sono il Padre Eterno,
E non temo pur l'inferno.*

Spero bene, si disse Don Bosco. Poi chiese: E sapete chi sono io?

*Sì, che il so: abbiamo nosco
Il famoso prete Bosco.*

Lo sconosciuto tacque solennemente. Don Bosco si aspettava qualche oracolo, ma non arrivava niente. A Don Bosco stava per scappare un distico altrettanto pedestre:

*Ma perché non mi mostrate
Quel bel libro che portate?*

Ma resistette alla tentazione, perché non sembrasse che intendeva mancare di rispetto al Padre Eterno. Per cui si limitò a dire:

- Mi vorreste mostrare quel che avete nel vostro libro?

Il Padre Eterno non se lo fece dire due volte ed aprì il libro. C'era un fitto testo manoscritto, ed i larghi margini erano zeppi di immagini: ora preti che battevano diavoli, ora diavoli che battevano preti, poi diavoli a cavallo di uomini o donne, e viceversa. Seguivano diavoli vestiti da preti, da Vescovi, da Papa. Ogni figura aveva la sua brava spiegazione scritta. Quell'uomo continuava a svolgere i fogli in silenzio, e quando D. Bosco vide che incominciavano le figure immorali:

- Basta, gli disse. Ho visto abbastanza. Ed ora parliamo di cose serie.

Tentò di fare al Padre Eterno un breve fervorino edificante. Fatica sprecata: nella conversazione che seguì, il Padre Eterno prendeva l'ultima parola detta da Don Bosco, soprattutto quando questi gli faceva qualche domanda, e su questa formava le rime di due versi quasi sempre a sproposito.

Ad esempio, Don Bosco gli chiese: - Siete almeno convinto che vi ha creato *Dio*?

E l'altro:

*Che creato mi abbia Iddio
Non vi debbo pensar io.*

- Ah! pensate un po' bene, gli diceva D. Bosco, che presto tutte le cose del mondo saran per voi *finite*.

E l'altro:

*Tutte cose son finite
Se coperto è di ferite.*

- Guardate che questo che vi fa il Signore per bocca mia invitandovi alla conversione potrebbe esser l'ultimo *invito*!

*Sissignore, ed io vi invito
Questa sera a un gran convito.*

Qui Don Bosco perse la pazienza: - Allora arrivederci a domani. A questo punto io ne ho già *abbastanza*.

*Avrà luogo in nostra stanza,
Questa sera, una gran danza.*

E senza salutare, girando sopra se stesso, come se muovesse sopra un perno, l'Eterno Padre si avviò impettito com'era entrato, ed uscì, lasciando Don Bosco – che non si stupiva di niente – letteralmente a bocca aperta.

Più tardi alcuni Illuminati aspettavano sulla porta della chiesa i fedeli che entravano o uscivano dalla predica di mezzogiorno, dicendo: - Venite, venite stasera anche da noi, sentirete che belle prediche sappiamo fare. Là da noi è la verità vera - e ridevano. Fra questi, l'anfitrione del ballo diceva a tutti che non valeva la pena di

andare ad ascoltare i missionari. - Venite, ripeteva, ad ascoltar me, che anche senza tante parole so predicare meglio dei missionari.

Dopo la predica serale, anche meno frequentata del solito, i tre preti erano in canonica, ove cenavano commentando i fatti della giornata. Il parroco Don Melino si congratulò con Don Bosco, dicendogli che poteva dirsi davvero privilegiato ad aver visto il Padre Eterno in tutta la Sua maestà, come Mosè, mentre a lui non era mai toccata una tale fortuna. Ma durante la loro cena non potevano fare a meno di angustiarsi ad udire i suoni di strumenti musicali dalla casa del ballo, accompagnati da sguaiaiti scoppi di risa. In effetti quando avevano incominciato a cenare, la festa era già in pieno corso. Ma a quei tempi i contadini solevano alzarsi con i galli, e quindi la festa non poteva durare troppo nella notte. Terminò infatti verso le undici: per un po' si udirono ancora chiacchiere rumorose, risate sguaiate e cori avvinazzati, soprattutto insistenti sotto le finestre della canonica, ma in breve tempo la cittadina si addormentò e i tre preti poterono finalmente dormire.

Ma non per molto. Il silenzio venne rotto d'improvviso poco dopo la mezzanotte: si bussava ripetutamente alla porta della canonica, e una voce affannata chiamava il parroco perchè corresse alla casa dove si era tenuto il ballo, perché qualcuno stava morendo. Don Melino temeva un'insidia e stava esitante dietro la porta, ma quel messaggero, angosciato, insisteva: - Il signor tale (il padrone di casa) fu subitamente assalito da male grave, ed ora si trova in punto di morte. Faccia presto, per carità.

Don Melino comprese che doveva davvero sbrigarsi. Si preparò in fretta quanto poté e corse alla vicina casa, ma trovò quel poveretto già morto.

La notizia si divulgò in un lampo, ed era già nota in tutto il paese prima ancora della predica mattutina di Don Bosco, il quale, contro l'aspettativa dell'uditorio che questa volta affollava la chiesa, non parlò affatto dell'accaduto. Ma ognuno rammentava le sue parole e vedeva il castigo di Dio. Solo alla fine della predica serale, nella chiesa stracolma, Don Bosco fece recitare una preghiera per il morto.

Il fatto produsse immensa sensazione anche nei paesi vicini. Soprattutto si ricordava quanto aveva detto il defunto, cioè che "anche senza tante parole sapeva predicare meglio dei missionari". Ed infatti la sua predica era stata muta e convincente, perché da quel momento l'intera popolazione accorse come un sol uomo a tutte le prediche,

tanto che, come riferì più tardi un amico di Don Bosco dando relazione dei fatti, per andare a confessarsi bisognava passare dai sotterranei e dalle volte della chiesa .

La missione continuò ancora fino alla domenica successiva, con vari eventi che sono raccontati nelle Memorie Biografiche. Era come se la popolazione si fosse risvegliata da un incubo. Abiurò la quasi totalità della setta, esclusa una trentina di persone, che eventualmente si dispersero, da forse tremila che erano. Altri sostenitori del Grignaschi, tra cui anche alcuni sacerdoti, sopravvissero isolati, fino a scomparire del tutto in pochi lustri.

Bisogna dire che la vicenda di Viarigi è difficile da spiegare. Il borgo era uno come altri cento del Monferrato, in posizione ridente, in fertile territorio, relativamente prospero, forse tra i più prosperi. Per quanto si sa, non c'era un contenzioso col governo, a parte il fatto che si viveva, a Viarigi come in qualsiasi altro comune degli Stati Sardi, nel turbolento periodo che precedette e seguì la prima guerra d'indipendenza. Ma a Viarigi non pare ci fosse una particolare attività politica sovversiva, anzi! Il comune era stato addirittura elogiato dalla Gazzetta del Popolo di Torino il 3 marzo 1851 ("Onore ai buoni cittadini di Viarigi!"), per aver fatto una colletta di Lire 22 a favore della città di Brescia. Non c'era un contenzioso con la Chiesa, tant'è vero che il primo a convertirsi alla setta degli illuminati ed a trascinare gli altri, fu proprio il parroco, e preti erano altri tra i principali seguaci. Non sembra ci fossero tensioni sociali, certo non più gravi che altrove, anche perché, come era stato detto al processo del 1850, *"se non vi hanno smodate ricchezze, abbondano però comodi ed agiati possidenti"*. Eppure questo pacifico e prospero paese di colpo si trovò al centro dell'attenzione del Piemonte, visto con preoccupazione da alcuni, dileggiato da quasi tutti gli altri, ma compatto come un macigno.

Forse uno dei mezzi più efficaci per questa unanime conversione fu un certo numero di miracoli, variamente attribuiti a santità (dagli illuminati), illusionismo (dai magistrati) o addirittura – almeno in parte – all'intervento diabolico (Memorie Biografiche di Don Bosco). Eppure io non ho trovato descrizioni precise di alcuno di essi. L'Accusa del 1850 asserì che si parlava di miracoli e prodigi unicamente visti dal Grignaschi e dai suoi più vicini adepti; menzionò profezie facili (che si avverarono, come quella della sconfitta Piemontese del 1849) e più elaborate (che non si avverarono). Fu citato anche il miracolo che portò alla conversione di un Don Ferraris, dimostrando che poteva essere facilmente spiegato come un trucco da cartomante. Le Memorie Biografiche riportano che Don Grignaschi "appariva nelle case a porte chiuse ed indovinava i pensieri più nascosti".

Ma infine, cosa ancora più stupefacente, in pochi giorni la mattana passò, e l'eresia scomparve, come la brina che si dissolve al sole. Forse avevano ragione le Memorie Biografiche ad attribuire l'intera storia al diavolo, che in quei giorni aveva deciso di farsi una passeggiata in Monferrato.

IV. CONCLUSIONE.

(1883)

Se Don Grignaschi sperava di poter tornare a Viarigi e raccogliere il suo gregge in attesa, le notizie che ricevette in carcere dovettero togliergli le speranze. Circa un anno dopo la missione da noi ricordata, grazie alle insistenze di Don Bosco, preparò una ritrattazione dei suoi errori, che fu subito fatta pervenire al Vescovo di Novara e da questi alla Congregazione del Santo Uffizio che la corresse e la rinviò al Grignaschi. Il Grignaschi l'accettò formalmente in ginocchio, ripetendola ad alta voce articolo per articolo, nel carcere stesso di Ivrea il giorno 2 aprile 1857, di fronte al Delegato della Santa Sede, Monsignor Gentile. Fu così assolto dalla scomunica riservata al Papa.

In seguito, scontata la sua pena, venne a visitare Don Bosco nell'Oratorio. Era in abiti civili, e non riprese mai più la veste da prete. Don Bosco lo accolse come si accoglie il più caro fra gli amici e fu anche grazie alle sue insistenze se Don Grignaschi promise di non tornare più a Viarigi, promessa che mantenne.

Dapprima si ritirò per diversi mesi ospite di suoi estimatori in una cascina appartata dell'Astigiano, nota in pratica solo a Don Bosco, che altre volte ancora lo andò a visitare. Si spostò quindi in una frazione di Villefranche, nel Nizzardo, quasi al confine con la Francia e più non fece parlare di sé. Don Bosco ricevette da lui alcune lettere che esistono ancora, e cercò continuamente di avvicinarlo e di aiutarlo anche materialmente. Don Grignaschi conservò sempre una venerazione particolare per Don Bosco e quando ne parlava, esclamava sovente commosso: "Oh che carità, che carità quell'uomo!".

Alla fine della sua vita il Grignaschi assicurava di essere un buon cristiano, ma morì infine nel 1883 senza chiedere i Sacramenti della Chiesa. Ma certamente c'era chi pregava per lui.

FINE

BREVE NOTA STORICA

La “Storia quasi tutta vera” lo è nel seguente senso:

1. “La Prigione” è un racconto un po’ romanzato di un fatto vero, che avvenne in quel tempo, la prima visita di Don Bosco al Vescovo di Ivrea dopo la condanna di Don Grignaschi. Il fatto è menzionato nelle “Memorie Biografiche”, Vol.IV, Capo 10. Si sa che Don Bosco visitava Don Grignaschi in carcere, se solo ne aveva modo, ogni volta che andava ad Ivrea.

2. “La Tempesta” è in due parti che si intrecciano.

L’avventura di Don Bosco nella tempesta è tratta dalle Memorie Biografiche, Vol II, capo 3, in alcuni punti quasi parola per parola.

Della cena a casa del “Conte” di Castelletto Merli, invece, le Memorie Biografiche non dicono quasi nulla: Il proprietario del castello “...benchè la notte fosse già molto avanzata, avea nel suo salotto un certo numero d'amici, coi quali era solito ricrearsi in onesti giuochi. Al comparir di D. Bosco tutti si alzarono, e il vecchio invitando il prete a sedere, lo interrogò chi egli fosse. Appena seppe che veniva da Castelnuovo, enumerò le conoscenze che avea in quel paese, e la famiglia Bertagna e la tale e la tal altra casa e il parroco e il cappellano e D. Lacqua; e congratulandosi dell'arrivo di persone che conoscevano i propri amici,...”

Nelle Memorie Biografiche il Conte viene semplicemente “proprietario” e poi “speciale”. Inoltre il cognome è dato come Moigoglio. Secondo me si devono essere inseriti errori di lettura. Moigoglio è un cognome pressoché ignoto e quanto meno i Miroglio, cognome da me indicato e che per svista potrebbe esser letto come Moigoglio, furono per qualche generazione signori del Castello dei Merli.

Non è probabile che nel salotto vi fosse Don Grignaschi. Questi incontrò Don Bosco all’Oratorio qualche anno più tardi e gli spiegò le sue dottrine. Don Bosco ne fu scandalizzato e cercò invano di convincerlo a lasciar perdere.

3. “La Predica senza parole” è di nuovo il più fedele possibile alle Memorie Biografiche, quanto la “Conclusione” (Vol. V, Capo 34).

Riguardo al Castello dei Merli, è forse interessante riportare il testo delle Memorie Biografiche, circa un evento del 1846. Nell’autunno di quell’anno, Don Bosco tornò a visitare il suo maestro Don Lacqua a Ponzano, e fu ospite alcuni giorni dello speciale Moigoglio (come lui lo chiama) al Castello dei Merli, d’onde scrisse al suo amico, il Teologo Borel, una lettera che qui riporto in parte (Vol II, Capo 53):

Dal Castello dei Merli.

” Quando era piccolino mi venivano raccontate certe storielle che coll'andar del tempo giudicava favole. Ora veggio coi proprii occhi che erano ben fondate.

” S'immagini di vedere un gruppo di colline alte sì, ma che abbiano in mezzo un monte che le sorpassi. Superate queste colline mercè molti monta e scendi, ci si trova a piè del castello dei Merli, che sorge nel posto più bello del Monferrato, distante quattro miglia da Moncalvo e otto da Casale. A prima vista questo castello si presenta come un vasto edificio inaccessibile a chi non è perito dei passaggi che guidano di là dei Merli; ovvero scorgi grosse mura le quali a mo' di lumaca incrociate difendono il castello. Sotto queste grosse mura vi sono scavati grossi archi e profondi, che conducono in voragini sotterranee. Quivi al primo porre piede parevami l'antra della Fata Alcina, o l'abitazione del Mago di Sabina, della Sibilla Cumana e simili. Tutti questi antri rendono tetro e curioso il luogo. Questo castello, questi antri, la loro profondità e lunghezza, furono a parecchi scrittori antichi soggetto di parecchie favole e racconti, alcuni dei quali li racconterò otioso tempore...

...” saluto tutti cordialmente ed auguro ad ognuno ogni bene dal Signore. Vale et Valedic.

16 settembre

Nonostante qualche mia ricerca, non sono riuscito a rintracciare i “parecchi scrittori antichi” che raccontarono queste “favole e racconti”, né quali potessero essere queste “storielle” che Don Bosco udì quando era piccolino. E' vero invece che, per quanto nata a Nizza Marittima, apparteneva ad una famiglia di Moncalvo la moglie morganatica di Vittorio Emanuele II, Rosa Vercellana (“*La Bela Rosin*”), e che storie misteriose e tragiche sulla famiglia di certi suoi cugini di Guazzolo, frazione di Castelletto dei Merli, sono state recentemente soggetto di romanzi. Inevitabilmente, non mancano neppure i Templari. Ma si tratta di storie (a parte quella dei Templari) che in gran parte, al tempo della cena al Castello dei Merli nel 1841, non erano ancora avvenute. Solamente, e forse, Don Grignaschi, subito prima che la cena incominciasse, le intravide nel futuro.

In quanto a me, uno dei miei amici che si chiamano Giorgio, mi accompagnò a Terfangato, frazione principale di Castelletto dei Merli. Di lì andammo a Costamezzana. Ma nè da Costamezzana né da altri punti di vista riuscimmo a vedere neanche un mattone del Castello.